

Unità

COMMENTI

Cara Unità

Mi spiace vedere questo semplicismo schematico

Caro Direttore, in politica sono decisamente a sinistra, sono di fede cristiana, di formazione cattolica, devo criticare spesso gli indirizzi ecclesiastici, come questo per l'astensione nei referendum, perché ha sopravanzato la riflessione.

Però sono dispiaciuto nel constatare, anche in buona parte sui giornali di sinistra, un semplicismo schematico, di schieramento, su questa scelta che è difficile inquadrare nella logica binaria sì/no; una scelta che non può essere sbrigativa e facile su temi di estrema delicatezza e importanza, data la relativa incertezza delle conoscenze scientifiche e delle prospettive curative, e l'alto rischio di speculazione economica. La sinistra non può essere cedevole verso la cultura radicale del desiderio assolutizzato, trasformato in diritto, che è cultura profondamente di destra, individualistica, e non può trascurare le priorità sociali, anche su scala mondiale. Vedo che le persone sensibili e riflessive si orientano in modo articolato tra tutte le scelte possibili in questi referendum, tenendo conto di tutti i valori in gioco, senza obbedire a nessun ordine di scuderia. Credo che la loro riflessione, purtroppo non

generale, sarà il risultato più positivo di questa vicenda.

Enrico Peyretti, Torino

Le leggi vanno rispettate da tutti

Caro Direttore, le leggi vanno rispettate, ha tuonato il Ministro della Giustizia Castelli a proposito delle donne musulmane che circolano con il burqa nel nostro Paese. Ci aspettiamo che il Ministro Castelli si impegni a far rispettare anche quelle leggi che proibiscono di istigare i cittadini italiani ad astenersi dal voto nei referendum del 12-13 giugno.

Giulio C. Vallocchia, Presidente di NO GOD-Attei per la Laicità degli Stati

Precisazione

In merito al libro «Vilma Montesi la ragazza con il reggicalze» distribuito quale supplemento de *l'Unità*, pur apprezzando la ricostruzione dei fatti e la obiettività con cui sono stati resi, non posso non dolermi nell'aver letto che mio padre Ugo Muto (e non Giovanni Muto) sarebbe stato depennato dalla lista dei candidati della Dc frusinate dall'on. Attilio Piccioni per indegnità, secondo una frase resa al processo da Franco Evangelisti, dando il tal modo l'impressione che detta esclusione sia avvenuta per motivi di carattere tendenzialmente morali. L'atmosfera del processo a mio carico, come lo stesso autore del libro afferma, era talmente infuocata, da non consentire alla mia difesa di rincorrere l'on. Evangelisti, che era mosso dal sol fine di accreditare la tesi secondo cui il giornalista Silvano Muto aveva scritto l'articolo incriminato per ven-

detta contro il senatore democristiano; tesi questa stravolta poi dal susseguirsi degli eventi. Sta il fatto che l'esclusione di mio padre dalla lista democristiana fu dovuta a ben altri motivi e cioè a contrasti di carattere politico all'interno del partito. Grato se vorrete pubblicare la presente lettera sul quotidiano «l'Unità» rendendo giustizia alla memoria di mio padre, Vi saluto cordialmente.

Silvano Muto

Prendiamo atto della gentile rettifica di Silvano Muto, ma per quel che ci riguarda abbiamo semplicemente pubblicato una frase dell'on. Franco Evangelisti, che risulta dagli atti processuali. v.va.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

Il referendum dell'associazionismo

GIAMPIERO RASIMELLI

Apoco più di una settimana dal voto referendario sulla procreazione assistita mi pare utile ricordare da queste colonne che non tutto l'associazionismo italiano è cattolico e che non tutti i cattolici impegnati nell'associazionismo sono per il non voto richiesto dalle Gerarchie Ecclesiali e da alcune forze ed esponenti politici. Sembra banale, ma non è così, i media nelle ultime settimane hanno fornito una immagine distorta e semplificata di una realtà sempre complessa che sfugge alle strumentalizzazioni di corto respiro. Da qui l'esigenza di un contributo personale alla riflessione e di una presa di posizione.

C'è in Italia un forte associazionismo laico con radici profonde e una forte identità legata alla difesa e alla promozione dei diritti della persona e delle collettività che è un soggetto importante della cultura e della democrazia nel nostro paese. E c'è un forte dibattito

aperto nel mondo cattolico legato alla domanda sul significato dell'essere Chiesa oggi, sul come riproporre nel nostro tempo i valori cristiani come fattore coesivo. Questi due mondi hanno saputo parlarsi ed incontrarsi nei momenti più difficili della storia italiana e nell'ultimo decennio hanno dato vita ad un tessuto unitario che è uno dei patrimoni importanti di cui dispone la democrazia repubblicana. Se l'affermazione di Papa Benedetto XVI che anche tra i non credenti in Italia ci sono molti capaci di battersi per la difesa dei valori morali è vera, questa realtà ne è una prova storica. Di più, vorrei dire che il magistero della Chiesa ha parlato spesso a questi mondi della partecipazione e dell'impegno individuale al di là del confine dei credenti. L'impegno per la pace e per la promozione della solidarietà sociale ne sono le testimonianze più alte. Ma il modo di intendere la cultura dei diritti della persona ha sempre marcato differenze e contraddizioni. Il richiamo forte e condivisibile a frenare la deriva valoriale del mondo contemporaneo (egemonizzato dalla cosiddetta cultura neoliberista) non può avvenire a scapito dei diritti della persona e dei cittadini che non possono es-

sero semplicemente presentati come mere «voglie dell'individuo». Così come i giusti interrogativi sul progresso scientifico non possono essere posti in contraddizione con l'esigenza di sviluppare la ricerca in vista di risultati positivi per il bene comune. Una visione religiosa non può mai sovrapporsi al diritto e al dovere dello Stato di legiferare in materie così delicate nel rispetto di tutte le culture, mediando con efficacia nella norma le diverse posizioni di principio. Sulla procreazione assistita la maggioranza di centro destra non ha consentito nessuna efficace mediazione, si è voluto imporre un testo chiuso alle Camere, spaccare la coscienza del paese. Ora il referendum può riaprire la possibilità di un approccio più ampio e la Gerarchia Cattolica si schiera contro questa possibilità. Tutte le posizioni sono legittime, ma è legittima anche la critica da parte di chi ha condiviso altre occasioni di impegno morale e civile. D'altro canto questo rivela una serie di incongruenze della Chiesa italiana sulle quali è lecito interrogarsi con rinnovato spirito di incontro e non di scontro. Se si guarda ai valori morali in passato, ad esempio, la Gerarchia Ecclesiale

ha finito per accreditare il governo di centro destra su temi come quelli del sistema educativo e delle politiche per la famiglia su cui oggi registriamo un disastroso fallimento che fa pagare duri prezzi al paese e alla coscienza delle persone. Voglio dire che i valori morali vanno affermati e praticati e nella pratica le scelte della Gerarchia Cattolica si sono rivelate tutt'altro che infallibili ed efficaci e la dichiarata fermezza morale spesso non ha trovato riscontro nella fermezza politica. Dico questo con la preoccupazione di chi crede fermamente nel ruolo della Chiesa come attore pubblico e come motore insostituibile della coesione sociale e morale nel nostro paese come in tanta parte d'Europa. In Italia ciò incide concretamente anche sull'impegno e la tensione unitaria di questo enorme mondo associativo che è una risorsa decisiva per la vita del paese. È per questo che oggi rivolgo una critica ed esprimo un disagio e un allarme. Si rischia di lacerare il meglio della società italiana in omaggio ad una guerra di religione maturata tra le macerie di un fallimento governativo che lascerà il suo segno sulla pelle del paese. Vi sono cattolici che si sono impegnati nella cam-

pagna referendaria per il non voto con moderazione e cautela (dò atto di questo al mio collega Portavoce Edo Patriarca) e altri come ad esempio l'on. Lupi (che pure ha alle spalle un'esperienza associativa) che arrivano ad accusare di nazismo hitleriano i sostenitori del sì. È incredibile che si possa giungere a questo! Abbiamo dato vita in questi anni al Forum permanente del Terzo Settore, una straordinaria esperienza di rappresentanza unitaria di questo vastissimo aggregato di soggettività associative, uno straordinario esercizio di autonomia culturale, politica ed organizzativa. Voglio sperare (e mi batterò per questo!) che quale che sia l'esito referendario si voglia ripartire con impegno trasparente dal rafforzamento di questo tessuto unitario, nell'interesse delle associazioni e del paese. Il vero terreno politico sul quale impedire la deriva valoriale del mondo in cui viviamo è l'impegno coerente per la pace, per l'affermazione di un diritto internazionale condiviso, per la difesa dell'ambiente naturale, per la promozione dei diritti fondamentali di tutti e quindi della solidarietà e della giustizia sociale, della lotta alla povertà, l'impegno per difendere e rinnovare il



welfare nel nostro paese, per garantire i diritti sul lavoro, per rialzare la curva della natalità e difendere l'allungamento del tempo di vita, per dare nuovo impulso alla cooperazione internazionale. L'impegno per costruire l'Europa dopo l'infarto di questi giorni. Non sono necessariamente pessimista, avverto dei rischi che vedo, con la responsabilità di difendere un patrimonio vitale della democrazia repubblicana. Per questo penso che oltre la buona volontà e lo spirito pacato di tanti, l'affermazione dei Sì al referendum dia una possibilità in più al paese per garantire una legge più giusta e con-

divisa sulla procreazione assistita, per dar forza alla dinamica di cambiamento politico che è in corso nel paese e che è necessaria, per ritessere con maggior determinazione un tessuto unitario che è la forza con la quale l'Italia deve tornare a spingere verso un futuro positivo. Personalmente penso che andare a votare sia un dovere che è sempre pericoloso mettere tra parentesi, e che votare Sì sia una garanzia che il cambiamento dell'Italia possa avanzare in modo più rapido ed efficace.

Portavoce Nazionale del Forum permanente del Terzo Settore

I profeti del disastro

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

È l'Italia, il «bel paese», aveva ospitato un evento (più turistico che politico) indimenticabile, come era stato per il Trattato di Roma del 1957 da cui tutta la storia europea discende. Ma adesso, sei mesi dopo, il governo italiano dice, per bocca di Berlusconi, che a Bruxelles c'è troppa burocrazia e bisogna rimettere mano al tutto; uno dei suoi Ministri, Calderoli, progetta di uscire dall'euro; il Presidente del Senato, la seconda carica dello Stato, giudica «costituzionalmente morto» il Trattato costituzionale. A difenderlo restano, ed è un altro bel paradosso, il Pre-

sidente della Repubblica Ciampi e il Ministro degli Esteri Fini. Ora, mentre l'europismo del primo è limpido e storico, quello del secondo è, comunque, in conflitto con l'atteggiamento che altri membri del governo al quale appartiene esprimono. Il «tutti a casa» dopo lo sgambetto franco-olandese francamente meritava qualche maggior riflessione, invece che questo impulso a sbaraccare tutto. Se non fosse che le conseguenze del «tutti a casa» sarebbero drammatiche, ci sarebbe quasi da ridere di questi buontemponi. Ma tanta leggerezza pare davvero la prova dell'inesistenza di una cultura di governo nell'età compresa tra 15 e 64 anni presente sul mercato del lavoro. Ma perché è calata? Non certo perché si siano disamorati del lavoro e amino improvvisamente l'ozio creativo caro al professor Domenico De Masi. No, calano perché molti di loro si sono stancati di denunciare la propria condizione, di compilare curriculum, hanno perso la speranza di trovare una soluzione lavorativa. E magari sono affondati nel

smentiscono l'un l'altro. Tanto infantilismo politico non è in grado di capire che l'esito dei referendum in Francia e in Olanda è un evento che deve essere affrontato politicamente: stiamo vivendo un grave momento che attanaglia un'istituzione per la crescita della quale prima sei, poi quindici e ora venticinque stati e migliaia di loro fedeli rappresentanti hanno lavorato con serietà, pazienza, fantasia e coraggio, giungendo infine a realizzare una moneta unica che aveva addirittura superato il dollaro in stabilità e credibilità. E ora con una macabra sentenza di decesso e un frettoloso cambio di valuta crediamo che tutto sia finito? Ciò che invece colpisce e avrebbe dovuto interessare ai nostri politici è l'importantissi-

mo messaggio diffuso dagli elettori francesi e olandesi: le classi politiche e le opinioni pubbliche sono oggi discordanti. Chi siamo, tutti quanti, per dire che hanno sbagliato i politici o che le opinioni pubbliche sono cieche ed egoistiche? Non è meglio che ci diciamo: cerchiamo di capire meglio; che cosa è successo senza che ce ne accorgessimo? L'analisi dovrebbe sempre precedere le decisioni. In altri termini, il problema non è stabilire se l'Ue vada smantellata o riportata indietro a puro mercato comune, ma su quali argomenti milioni e milioni di persone fondino il disagio che li ha portati a puntare i piedi contro un passo che non capiscono. È in questione la democrazia ora, e di capire quanto la pubblica opinione europea stia scollandosi dalla sua

classe dirigente e abbia una visione pessimistica dell'allargamento. Sembrano oggi prevalere, in Francia, argomenti di tipo economico, in Olanda di tipo socio-razziale. I francesi temono che gli allargamenti dell'Unione finisca per costare a chi sta meglio, per aiutare chi sta peggio (la stessa preoccupazione sta affannando i tedeschi; ma forse che avrebbero preferito lasciare la Germania divisa in due?); gli olandesi dubitano che gli immigrati e gli europei dell'Est possano integrarsi tanto da diventare come noi. Tutti quanti insieme poi, a quanto pare, continuiamo a temere i turchi (oltretutto islamici!), che vanno invece benissimo per delocalizzare imprese e trovare manodopera a basso costo. In queste perplessità non c'è nulla di stupefacente o

di disgustoso: c'è il timore per il futuro, e questo è un segno di prudenza, non di incoscienza e non gli si risponde smantellando l'Unione. Sapete a che cosa serve la politica? Proprio ad aiutare le persone, che sono anche degli elettori, a confrontarsi tra loro, a discutere insieme, ad aggregarsi intorno a grandi scelte ideali: la politica è vita pubblica, dibattito e confronto. I nostri politici (ma anche Chirac che giustizia primi ministri, o il PS francese nel quale sono già iniziate le vendette) non devono scordare che in questo momento non è in discussione il successo di questo o quello statista, ma la crescita della democrazia europea. Parigi (così come l'Aja) val bene una messa, meglio: un grande dibattito!

BRUNO UGOLINI
ATIPICIACHI

L'inganno della crescita dei lavori

Nella tempesta dei dati - dall'Ocse all'Istat - che testimonia dell'allarmante situazione in cui versa l'Italia c'è sempre qualche esponente del centro-destra che non si perde d'animo. Stiamo parlando dei vari Tremonti e Brunetta che sporgono dal video, nei talk-show serali, per annunciare al popolo italiano che nel buio dell'economia esisterebbe, però, uno splendido isolato faro: l'aumento dell'occupazione. È una vera e propria bugia. Ha spiegato, fra i tanti, come stanno veramente le cose, in un articolo sul «Sole 24 ore», uno studioso come Antonio Schizzerotto. È apparso ridotto, osserva, rifacendosi agli stessi dati dell'Istat, il tasso di disoccupazione, cioè si

ridotta la quota di persone che sono alla ricerca di un impiego. Questo non significa che sia cresciuto il numero degli occupati (come vanno gloriosi gli esponenti del centro-destra). Il dato è dovuto ad una contrazione del tasso di attività. È calata, spiega lo studioso, la percentuale di popolazione in età compresa tra 15 e 64 anni presente sul mercato del lavoro. Ma perché è calata? Non certo perché si siano disamorati del lavoro e amino improvvisamente l'ozio creativo caro al professor Domenico De Masi. No, calano perché molti di loro si sono stancati di denunciare la propria condizione, di compilare curriculum, hanno perso la speranza di trovare una soluzione lavorativa. E magari sono affondati nel

lavoro nero. Fatto sta che oggi oltre un terzo delle persone in età da lavoro in Italia è inattiva. Nel 2004 erano 14.389.000 con un aumento di 248.000 unità rispetto al 2003. Questo esercito di inattivi che non ha un impiego e nemmeno lo cerca più, rappresenta un primato per l'Italia di cui l'attuale governo non dovrebbe gloriarsi. Sono il 37,5% della popolazione che sta tra i 15 e i 64 anni. E tale percentuale è assai superiore a quella dell'Unione europea, pari, infatti, al 30,7% (calcolando 25 Paesi). L'Italia sta cinque punti al di sopra. Nella recente assemblea della Banca d'Italia lo stesso Governatore Antonio Fazio, pur dando per buono quel nominale aumento dell'occupazione (reso

possibile dal fatto che sono calati coloro che denunciavano il proprio stato di disoccupazione), ha ammesso che manca «un'espansione vigorosa dell'attività produttiva» e che si sono sviluppate tipologie di lavoro meno stabili e con livelli retributivi inferiori, con «nuovi lavoratori in attività marginali». E siamo così al punto di partenza. Quello di un Paese che rischia di andare a rotoli. Anche per questo è apparsa lunare, lontana dai problemi della gente o perlomeno poco comprensibile, la discussione che ha scosso i sindacati nei giorni scorsi allorché il governo ha sfrontatamente proposto non di concordare un qualche intervento di fronte all'allarmante stato delle cose,

bensi di aprire un maxi negoziato onde dar vita ad «un nuovo modello contrattuale» al posto del famoso accordo del 1993. Un tema serio, certo, quello delle regole contrattuali. Ma davvero è la cosa più urgente da proporre oggi? Con le fabbriche che chiudono, i contratti che non vengono rinnovati e la fatica per tanti di sbarcare il lunario? Il rischio è quello che prenda corpo l'immagine lanciata dal presidente della Confindustria Luca di Montezemolo quando ha paragonato le parti sociali ai polli di Renzo Tramaglino, nei «Promessi sposi» del Manzoni, intenti a beccarsi tra loro pochi istanti prima di finire in pentola. Solo che poi lo stesso Montezemolo ha dato il suo contributo a questi litigi tirando fuori a sua

volta l'urgentissima necessità della riforma contrattuale. La verità è che sarebbe necessario fissare una scala di priorità e mantenerla. È quello che sembra voler fare la «Fabbrica del Programma» annunciando a Bologna, con Romano Prodi, una discussione su «buona occupazione in tempi di flessibilità». Saranno discussioni le «possibili misure da prendere per dare risposte alle domande di sicurezza e dignità professionale legate alla crescente rilevanza del lavoro atipico e sommerso». Ecco, è da tali questioni che è il caso di ripartire, superando polemiche fra stati maggiori - in politica e nei soggetti sociali - che spesso rischiano di seminare solo sfiucia.